

Giovedì debutta al Rasi "I ventidue infortuni di Mor Arlecchino". L'autore Martinelli e il regista Sambin raccontano il loro lavoro

La danza di Zanni

Incrocio tra due culture: così nasce una chimera

di PIETRO GIOVANI

L'Italia che segue il teatro li aspetta al varco. Non era mai successo, nella storia della compagnia delle Albe, che un nuovo allestimento attirasse tanta attenzione. Questi *Ventidue infortuni di Mor Arlecchino* che il gruppo ravennate stanno preparando al teatro Rasi si sono già fatti notare. E ogni volta che qualcuno presenta le novità goldoniane per il bicentenario del 1993, lo spettacolo viene immancabil-

mente citato. Nel panorama un po' barbogio del nostro teatro tradizionale, il chiassoso Arlecchino africano inventato da Marco Martinelli richiama su di sé gli sguardi di tutti. Proprio per queste ragioni, però, *I ventidue in-*

fortuni diventano un esempio importante, un momento cruciale nel percorso di Ravenna teatro (la compagnia in cui sono confluite le Albe).

Dopo un mese di prove, lo spettacolo debutterà

giovedì prossimo al Rasi. Protagonista sarà, naturalmente, Mor Awa Niang, il giullare senegalese che gli italiani hanno scoperto al *Maurizio Costanzo show*. E che il giorno dopo è stato il vero eroe di *Blob*; Mor e Emilio Fede; Mor e Fran-

cesco Coesiga; Mor e Vittorio Sgarbi.

Una novità questa volta è rappresentata dalla presenza del Tam, una compagnia padovana che ha coprodotto lo spettacolo e che lo ha allestito insieme al nucleo delle Albe.

A spiegarci il lavoro compiuto, le idee e le intenzioni che hanno generato *I ventidue infortuni*, sono l'autore Marco Martinelli e il regista Michele Sambin.

drammaturgica, io ne faccio venire un'idea di messa in scena, lui la ascoltava e modificava quello che già aveva pensato. E così via. Fino ad arrivare al risultato finale, che si vedrà al debutto.

I ventidue infortuni di Mor Arlecchino sarà anche il frutto di un intreccio tra compagnie. Ravenna teatro (già Albe) e il Tam (romana), il gruppo di cui Sambin è uno degli animatori. «Questo è un aspetto veramente affascinante del lavoro. C'è l'incontro tra due compagnie, appunto: tra me e Martinelli, tra gli attori del Tam e quelli di Ravenna. Ma prima di questo c'era l'incontro tra



Mor Awa Niang, protagonista del nuovo spettacolo di Ravenna teatro. Dopo l'apparizione al "Costanzo show" l'attore senegalese è stato l'eroe di "Blob".

ca delle performance è passata, ma io non volevo fare il pittore. Mi interessava il rapporto con il pubblico, e l'unico spazio che lo consentiva era il teatro. Dunque sono arrivato al palcoscenico già svincolato dall'elemento solitamente fondante del teatro: il testo, l'aspetto letterario.

E così Sambin si unisce al Tam. Con la compagnia allestisce spettacoli senza parole o quasi: «Sono composizioni, orchestrazioni di suoni, oggetti e persone. Ma non è danza». La dimensione sonora è primaria nel teatro del Tam.

Per la messa in scena dei *Ventidue infortuni*, anticipa: l'azione sarà divisa in tre quadri e per ciascuno ci sarà un colore dominante, quasi un segno astratto. Il primo quadro si svolge, secondo le indicazioni di Goldoni, «in un bosco a una lega da Milano»; sul palcoscenico tutto sarà avvolto nel blu notturno. Nel secondo quadro ci si sposta nel palazzo di Pantalone, e gli ambienti saranno rossi. Per il terzo quadro Goldoni non specifica nulla, e Sambin ha collocato le vicende di Mor Arlecchino davanti a un municipio giallo.

Un incontro, stragante. Marco Martinelli, il ravennate che ha animato la compagnia delle Albe, un esempio di teatro alternativo, che si esercita nella riscrittura di Goldoni. «E' stato un bel match di pugilato», dice Martinelli. «E non è ancora finito. Ho lavorato in contatto e in attrito con una maglia drammaturgica. Il testo di partenza è stato una gabbia. Togliere anche soltanto un elemento poteva significare far cadere l'intera impalcatura».

I ventidue infortuni di Mor Arlecchino nasce da un canovaccio goldoniano del 1763. Le poche pagine di uno scenario, che raccontano in modo succinto una serie di situazioni. Ma il lavoro di Martinelli non è stato soltanto un riempire gli spazi vuoti.

«Non amo Goldoni come scrittore. Però è stato un bene che in questi decenni il teatro italiano abbia scavato nella sua opera. Abbiamo visto tanti allestimenti goldoniani. Alcune lezioni memorabili, ma anche una valanga di porche-

rie. Comunque Goldoni è un monumento con si deve fare conti».

E questo spettacolo, spiega Martinelli, vuole essere a suo modo un omaggio dedicato all'autore veneziano. Non allo scrittore, ma all'uomo di teatro. «Le testimonianze-spiega ci garantiscono che il suo non era il lavoro di un letterato ma quello di un uomo di teatro. Egli stesso affermava: se non conosco gli attori non riesco a scrivere un testo. Lo stesso metodo che adottiamo noi».

Il rapporto ambiguo con l'eredità goldoniana ha spinto Ravenna teatro e la compagnia Tam a scegliere non un testo, ma uno scenario. Goldoni lo scrisse quando era in Francia. E la storia sembra fatta apposta per creare un parallelismo con l'universo delle Albe.

Arlecchino è un *pauvre étranger* catapultato in una Milano ostile. Non ci vuole molto ad afferrare il paragone con l'africano emigrato in Italia. La cosa che colpisce di più, inevitabilmente, è la figura di Mor Arlecchino. L'incrocio tra culture concepisce una creatura

impressionante, una chimera metà lombarda e metà senegalese, metà settecentesca e metà contemporanea.

«Vorrei soltanto sottolineare-puntualizza Martinelli-è che non è una trovata dell'ultimo momento: messa lì per abbellire le celebrazioni goldoniane. E' un'idea che risale all'89, e questo è il terzo spettacolo in cui presentiamo l'Arlecchino nero».

Ma la maschera a cui fanno riferimento le Albe è in realtà lo Zanni bergamasco, l'antenato di Arlecchino.

«L'Arlecchino che siamo abituati a vedere è quello importato dalla Francia. Al

di là delle Alpi, ha imparato a saltellare sulle punte. Invece Mor non salta, resta a contatto con la terra. Mostra una corporalità bassa, con cui esprime gli istinti primari: la fame, il sesso. E' la danza dei griot, dei cantastorie senegalesi. Io immagino che così si muovero anche gli Zanni, prima di emigrare nelle cori francesi».

Michele Sambin appare come la persona sbagliata nel posto sbagliato, almeno a sentire lui. Non ama il teatro fatto su un testo definito. Non concepisce il termine "regia". E allora perché fa il regista di uno spettacolo scritto non da uno ma da due autori?

La contraddizione è meno forte di quello che sembra. «C'era innanzitutto la voglia, da tanto tempo, di lavorare insieme con le Albe», spiega. Ma c'è anche un percorso creativo abbastanza irregolare.

Lo racconta egli stesso. «E' stato un continuo gioco di rimbalzi. Martinelli mi raccontava, un'idea

le Albe bianche e le Albe nere, cioè tra gli attori italiani e quelli senegalesi. E tutti quanti a confrontarsi con Goldoni. E con le esigenze musicali. In principio avevamo tante paure. Ci chiedevamo: sarà uno spettacolo delle Albe o del

Tam? E invece ne è venuta fuori una bella alchimia». Ma che tipo di teatro fa questo Tam, compagnia padovana che da molti anni allestisce spettacoli di ricerca? Per darne un'idea, Sambin racconta la sua storia. «Io ho cominciato

negli anni Settanta, come artista che voleva coniugare due linguaggi: la musica e l'immagine. Prima di arrivare al teatro mi sono dedicato a mezzi diversi: cinema sperimentale, video. Soprattutto le performance di arti visive. Poi l'epo-